

Anna Bertuccio

# ALTRA VOCE

EDIZIONI  
DEL FARO 

Anna Bertuccio, *Altra voce*  
Copyright© 2016 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2016, *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-490-0

In copertina: *Senza titolo* (Etna serie), Samantha Torrisi, 2011, olio su tela, cm 30x40

Ogni riferimento a persone, fatti o cose è puramente casuale

*A mio padre*

*A chi non si ferma*

*Ti auguro di vivere  
senza venderti al denaro*

*Ti auguro di vivere  
senza marca, senza etichetta, senza distinzione,  
senza altro nome  
che quello di uomo.*

*Ti auguro di vivere  
senza rendere nessuno tua vittima.*

*Ti auguro di vivere  
senza sospettare o condannare  
nemmeno a fior di labbra.*

*Ti auguro di vivere in un mondo  
dove ognuno abbia il diritto  
di diventare tuo fratello  
e farsi tuo prossimo.*

Jean Debruyne

ALTRA VOCE

## CAP. I

*Anche tu sei collina / e sentieri di sassi / e gioco di canneti /  
... / che notte tace. / ... sei un chiuso silenzio /  
che non cede, sei labbra / e occhi bui. Sei la vigna.*

C. Pavese

**S**pirava una brezza di ponente. La valle echeggiava dell'esistenza dei suoi abitanti, suoni da quella vita salutavano il crepuscolo. Ignazio, proteggendo nell'incavo delle mani la fiamma del cerino, accese la sigaretta del riposo. Era solo, i lavoranti erano già andati via. Sedeva sul limitare della vigna. Lungo i filari dritti che si potevano ammirare da quella posizione, osservava le barbatelle appena piantate che accennavano un aprirsi delle tenere foglie verdi; all'uomo sembrava di sentire le radici assetate di quelle piantine succhiare nella terra umida, linfa, vita. Sorrise a quest'idea.

“Sono delicate – pensò – eppure forti, vitali. Possono resistere al caldo, al freddo, ai venti, saprebbero arrampicarsi su dirupi, terreni rocciosi. La vite, delicatamente flessuosa, incoercibile nella sua tenacia. Sorprendente lezione della natura”.

Guardò i solchi e gli sembrò di veder ancora quei dodici uomini veloci e silenziosi che nel giorno appena trascorso avevano impiantato una vigna. Quando fosse venuto il tempo, quel campo avrebbe ospitato una distesa di ansonica.

In fondo, proprio dove la linea sinuosa delle colline trascolava nell'indefinito del tramonto, luminosa come una stella, Ve-

nera s'incamminò per il suo arco. Seguendo gli influssi di “quel pianeta” Ignazio aveva trascorso baldanzoso la sua giovinezza, mentre adesso, pensò sereno, aveva scoperto l'esistenza di altri pianeti nell'universo, imparato altre vie.

Una sera così, ricordò ancora, si era perso per la prima volta in una donna. Non ricordava nemmeno il volto della ninfa che lo aveva iniziato. A quel volto si era sostituito ormai da sempre nei suoi ricordi, quello di Barbara, la compagna della sua vita. Gli occhi innamorati di lei avevano saputo ricomprendere qualunque altro sguardo femminile la vita gli avesse offerto di ammirare. Forse perché Barbara era volata via, troppo presto e per sempre, lasciandogli una neonata, un bambino di tre anni e un feroce bisogno di lei. Il dolore, allora, lo aveva colto di sorpresa e sopraffatto. Gli era sembrato di non poter vivere più, che un buio orrido lo avesse ingoiato. A tal punto che quella neonata, avuta in pegno, quasi, per uno scambio non richiesto, era già una bimba di due anni quando per la prima volta Ignazio l'aveva stretta fra le braccia. Adele, l'avevano chiamata, ed era una piccola Barbara, che al solo vederla il cuore gli era mancato.

Ignazio aspirò con forza, come se il fumo potesse aiutare la mente ad andare oltre. Oltre la linea delle colline e degli alberi sui crinali, e ancora più lontano, fino a giungere così profondamente dentro se stesso da abbracciare l'universo con il suo tempo immoto e vorticoso. Fino a divenire, leggero e inconsapevole, zolla di terra, foglia d'albero, cielo di seta.

L'uomo si abbandonò a quell'istante fino a imbattersi nell'abbaiare di un cane. Allora, risvegliandosi, si guardò le dita, ingiallite dalla nicotina, le nocche ruvide e forti.

“Mani di lavoro” pensò sorridendo.

E da quel ruvido varco altri pensieri proruppero, immediati e inopportuni. Il giorno dopo sarebbe dovuto andare in banca a parlare col direttore. C'era da chiedere un finanziamento per rimodernare le vasche e l'impianto per l'imbottigliamento, per questo aveva chiesto un appuntamento. Ignazio ricacciò indie-

tro questi pensieri molesti, aspirando deciso il fumo. Infrangevano la serenità di quel momento e comunque sarebbe andato tutto bene. Sapeva che Barbara gli sarebbe stata accanto e lo sapeva anche lei. Ovunque fosse.

\*\*\*

Il cane abbaiò festoso quando dal vialetto stretto fra due siepi di bosso, vide salire Ignazio. Rotolò fino ai suoi piedi, infilandosi fra le sue gambe uggiolando felice.

– Buono Billy, cuccia! – ma il cane saltando gli leccava la faccia. Disticandosi a fatica dall’abbraccio dell’amico, l’uomo riuscì a risalire l’elegante scala di marmo che portava al patio davanti alla villa.

Donna Sarina era là, aveva l’aria di dovergli parlare.

– Che c’è, Sarina, ditemi.

– Ci sono dei signori che Vi stanno aspettando, li ho fatti accomodare nel saloncino.

– Arrivo, il tempo di darmi una rinfrescata e sono da loro.

– Vado, allora.

– Andate, sto arrivando. Ah, magari offritegli qualcosa.

– Sì, va bene – rispose la donna, frettolosa.

Arrivando nel saloncino, Ignazio vide dalle teste che emergevano dagli schienali delle poltroncine che si trattava di due uomini.

Due facce serie e abbronzate lo guardarono mentre salutandolo si accomodava rapidamente. I due accennarono ad alzarsi per salutarlo, ma un cenno autorevole li invitò a rimanere comodi.

– State, state pure...

Il verde degli occhi di Ignazio si accese di curiosità.

– Con chi ho il piacere? – chiese risoluto.

– Mario Gugliandolo.

– Franco Donato – si presentarono i due.

“Cric e Croc” pensò Ignazio, ma: – Piacere – espirò serio appoggiandosi allo schienale – ditemi pure.

Il primo dei due si fermò un attimo a scrutarlo.

– Lei non ci conosce, Signor Simeto o devo dire “Barone” Simeto?

– Signore viene prima di Barone – precisò Ignazio – e per me va benissimo.

– Bene. Veniamo a proporle un affare importante e per lei vantaggioso a nome di un... chiamiamolo amico, che per adesso non vuole farsi conoscere, non prima che lei dia il suo consenso all'affare, almeno.

– Ah, quindi dovrei trattare, diciamo, a scatola sigillata più che chiusa. Ditemi, comunque, sentiamo!

I due sorrisero, quasi stessero acconsentendo bonariamente alle sue parole e questo irritò Ignazio che preferì, però, tacere.

– Lei è stato sempre quello che si dice “un galantuomo”. Ha lavorato tranquillo, nell'azienda della sua famiglia, nei suoi campi. e ha fatto fortuna. Oggi i suoi vini sono conosciuti a livello nazionale e oltre.

Qui l'uomo si fermò e guardò Ignazio con intenzione.

– Non so se le è mai passato per mente che qualcuno la proteggesse.

– Chi? – interloquì a quel punto Ignazio – Parlate di Dio, la Madonna, qualche Santo?

L'uomo sorrise, come complice di uno scherzo.

– No, qualcuno di più vicino, molto meno in alto.

– Ho sempre pensato di dover ringraziare prima Dio e poi me stesso.

– E quest'altro che le dico io andrebbe ringraziato, anche.

– Ditemi come si chiama, allora!

Lo sguardo dell'altro divenne repentinamente freddo.

– Guardi che non sto scherzando.

– Neanche io – e gli occhi di Ignazio si piantarono in quelli dell'interlocutore – ditemi cosa volete e finiamola con questa tarantella.



– Rimaniamo calmi – intervenne l’altro – è vero che siamo a casa sua, ma ha qui due persone per bene. Allora, questa persona, di cui non è necessario fare il nome in questo momento, sa che lei ha bisogno di finanziamenti per la sua attività. E questa persona può prestarle questi soldi.

– Prestarmi dei... ma questi sono numeri? Adesso sta scherzando lei! Come fa a sapere che ho bisogno di finanziamenti, intanto?

– Gliel’ho detto: è una persona che la segue. Si fidi. Sono prestiti convenienti. Se la banca vi chiede il 25% lui vi chiede il 10% o il 5%, dipende.

– Ah.

– Mettiamo che lei debba ricapitalizzare la sua azienda: noi abbiamo dei periti che certificheranno questi fondi e lei avrà a disposizione, a costo bassissimo, dei finanziamenti che le banche ordinariamente fanno pagare salati e chiedendo garanzie spesso onerose.

– Invece voi cosa mi chiedete in cambio? Perché qualcosa mi chiedete, no?

– Sull’interesse non ci sono problemi: un accordo conveniente per lei c’è già! Per il resto le chiediamo di far entrare nella sua società una persona rispettabile, di nostra fiducia. Non s’intende affatto di vino e di gestione aziendale, è un pro forma, non intralcerà le scelte aziendali, glielo garantisco!

– E che diventa socio a fare?

– In qualche modo rappresenta i capitali che le “prestiamo”, solo questo.

– Non ho mai voluto soci. Ho due figli e saranno loro i primi a entrare in società con me, non altri.

– Ma tutto questo va benissimo. Una ricapitalizzazione e una integrazione di nuovi soci, fra cui il nostro rappresentante. È proprio quello che cerchiamo.

– No. Non ho costruito questa azienda perché qualcuno m’imponesse soci. Non entro proprio nel merito della vostra “offerta”: la risposta è già “NO!”

– Non sia precipitoso, la calma è la virtù dei forti e lei, lo sappiamo, è un uomo di grande tempra. Si prenda del tempo e rifletta. Consideri pure che chi l’ha protetta fino a oggi potrebbe ritirare la sua mano. Una fortuna come la sua suscita senz’altro invidie. La richiamerò fra tre giorni e mi darà una risposta, che spero positiva, s’intende.

– No, lei non si permetterà di richiamare né di superare più la soglia di questa casa. Le ho già detto che la risposta è NO e tale resta. Parassiti e taglieggiatori – sillabò – sono una razza che qui non è gradita. Spero di essere stato chiaro – concluse Ignazio alzandosi – prego accomodatevi, faccio strada! – e guidò i due verso il portone d’ingresso.

Il portavoce Donato, verde di rabbia, volle aggiungere: – Stia attento a non pentirsi della scortesia che ci sta usando.

– Prego signori – e il portone fu aperto perché i due si accomodassero fuori.

– Questa non ce la scordiamo, signor Simeto!

– Buonasera e a non più rivederci! – e non è dato sapere se il saluto ebbe il tempo di essere udito nel rumoroso richiudersi del portone.

## CAP. II

**L**e mani sul volante e l'azzurra traccia di fumo immancabile compagnia, Ignazio guidava la vecchia jeep per la trazzera che conduceva a Portella del Biviere. La strada era talmente nota al conducente che, come l'asino del racconto, l'auto pareva andare da sola.

Uno dei tanti motivi per cui Ignazio amava andare ai campi di Biviere era la libertà che lì respirava. Poteva essere stato in banca, a trattare per finanziamenti o in ufficio per qualche problema coi dipendenti o per una spedizione imprevista da organizzare, tutte beghe che tradotte in ignaziese suonavano come "Non è roba adatta a me!", ma quando si avviava verso le sue vigne la giornata si trasformava, probabilmente anche il suo viso assumeva ben altro colorito. Non aveva mai chiesto riscontro per questa sua convinzione a chi gli stava intorno, ma era certo che fosse così. In quell'andare i pensieri potevano scorrere fluidi come la strada che sapeva mirabilmente intricarsi fra le vallette e il boschivo fino a condurlo alla zona aperta dove stavano i suoi poderi coltivati a vigneto. E quando superava l'ultima collinetta e la vista spaziava sul pianoro, a Ignazio il cuore si apriva di gioia, come quando si va a un appuntamento e finalmente, girato l'angolo di un palazzo, s'intravede il capo chino della persona amata, intenta a leggere o a guardare dei fiori o chissà che altro. In quel mattino, dal finestrino socchiuso per far entrare aria e

possibilmente far uscire il fumo, Ignazio guardava la natura attorno e rifletteva sulla fortuna di essere lì, umano dipinto fra i verdi infiniti.

Era proprio sintonizzato su questa nota del cuore quando, con amarezza, gli tornò il ricordo di immagini da un documentario che aveva visto alla televisione la sera prima. Faceva bene a non guardare mai quella trappola per stupidi, pensò con snobismo, ogni tanto ci cadeva, ma poi imparava la lezione e per un bel periodo era vaccinato. Non era forse meglio leggere o ascoltare musica? O dormire, almeno le ossa si riposavano? Un'altra voce al momento gli suggerì che senza informarsi, però, ci si scollava dal mondo, dalla vita reale, dagli altri. Ignazio la respinse argomentando che a forza di guardare sempre lontano alla fine succedeva che ci si preoccupava più degli affamati di non-so-dove e si scordavano quelli che soffrivano e che stavano attaccati a casa tua. Nonostante queste elucubrazioni, i musci di quei cuccioli di leone marino che la deprecata scatola magica aveva trasmesso continuavano a metterlo in subbuglio. Musetti imbronciati che negli occhioni tondi sembravano stupiti della solerte ferocia con cui i randelli di legno si abbattevano furiosi sui loro corpi inermi. Ignazio aveva immaginato se stesso con uno di quei randelli in mano. Si era sentito sudare per pietà verso quegli animali che sembravano bambini, questo era il paragone che a pelle lo aveva fatto rabbrivire. Cuccioli colpevoli, "loro", diceva quella gente intervistata, di star distruggendo il patrimonio ittico. E allo scempio della pesca industriale, quella gente non aveva pensato? Alla pesca intensiva, all'inquinamento dei mari? Abbassò di più il finestrino e, con pochissimo *savoir faire*, sputò fuori, come avrebbe sputato addosso a quegli "assassini di cuccioli" se li avesse avuti a tiro. In realtà, disse l'altra voce, erano anche loro dei "randellati" da chi sa chi, capo, padrone, politico, plutocrate. Solo che gli "assassini" le randellate le prendevano a loro volta sulle convinzioni, sulle idee, sui sentimenti, sulla dignità e morivano rimanendo vivi, i cuccioli invece... "Lascia-

mo perdere! Quei disperati lì arrivavano a trasformarsi in aguzzini senza neanche accorgersene, questo è sicuro. Ma non era un'attenuante – pensò Ignazio – ognuno non ha un'anima, una religione, qualcosa a cui afferrarsi prima che la schiavitù ti entri nel midollo? Prima di vendere l'anima al diavolo? Come avranno già fatto, senza andare troppo lontano, quei due che erano venuti a trovarmi qualche sera fa”.

Intanto la jeep quasi a sua insaputa l'aveva condotto su per l'ultima salitina, ancora una curva e sarebbe apparsa la valle con le giovani viti. Ma... non c'erano. Le piantine sembravano sparite, non riusciva a vederle. Proseguì sul sentiero che poi continuava attraversando tutta la distesa. Parcheggiò proprio accanto al filo di recinzione. Notò a terra tracce di grossi pneumatici, le zolle erano frantumate, sollevate, sventrate.

Angosciato, si precipitò verso i primi filari.

Sentiva stillare goccia a goccia il dolore, come un liquido freddo che corresse per il sangue, fino a gelargli il cuore. Lo sguardo scavava fra le conche per scoprirvi i piccoli fusti inerti delle piantine. Schiacciate con rabbia, si mescolavano alla terra che a tratti le seppelliva, piccoli tumuli eretti all'innocenza della natura. Ignazio sentiva l'acre di quella terra in bocca. Gli bruciavano gli occhi di pianto inespresso, le mani si contraevano quasi a voler colpire, il palmo delle mani era sudato.

– Stia attento a non pentirsi della scortesia che ci sta usando.

Nella brezza tiepida che soffiava ritornarono alla mente queste parole.

Avevano portato qualche motozappa e con quella si erano lanciati fra i solchi per devastare e sfregiare. Cosa poteva importare loro che quelle piantine fossero, prima di appartenere a lui, Ignazio, figlie della terra?

“È perfino ridicolo formulare un pensiero simile – pensò con lucidità – e inutile”. E li immaginò con i randelli a colpire quelle piantine: sì, erano gli stessi del documentario della sera prima, anche se parlavano un'altra lingua, la violenza era la stessa.

Sputò a terra. S'incamminò per il sentiero. A destra e a sinistra lo spettacolo era lo stesso. Vide che alcune piantine si erano miracolosamente salvate, come dei soldati scampati al destino della disfatta. Notare quei gambetti dritti fra quella desolazione gli diede la nausea. Camminò per tutto il campo, fino in fondo. Adesso era come se il sangue gli bruciasse dentro. Il sole si era alzato, lui cominciava a sentire il sudore sul collo. Si sedette sul muretto a secco che delimitava il campo. Cercò nella tasca il cellulare. C'era copertura, mentre a volte in quella zona non si riusciva a comunicare, pensò più per alleviare il peso che sentiva che per comprensione vera di ciò che andava passando per la testa. Era come ubriaco. A fatica rintracciò il numero di Ettore.

- Ettore?
- Ehi papà, che c'è?
- Vieni al Biviere, hanno distrutto tutto.
- Ah...! Sto arrivando, non ti muovere.

\*\*\*

Il motore della Panda si annunciò prima che il muso apparisse dalla curva.

L'auto si arrestò dietro quella di Ignazio. Ettore s'incamminò per il sentiero che segnava quanto era rimasto del vigneto. Aveva le mani infilate nelle tasche dei calzoni. Avanzava piano, guardandosi attorno, la testa bassa. Ignazio notò che non si affrettava.

– Ciao, papà – mormorò quando gli fu vicino e aggiunse – che macello!

Ignazio non ce la fece a rispondere.

– Chiamiamo i carabinieri, che dici? – continuò Ettore.

– Fai come vuoi, ormai quello che dovevano fare l'hanno fatto!

– rispose la voce roca e bassa del vecchio.

Ettore chiamò col cellulare.

– Arrivano. – disse alla fine e poi deciso chiese: – Cosa dirai ai carabinieri?

– Come cosa dirò? Che devo dire? – sillabò Ignazio.

– Che ne so, magari i nomi di quelli che hai messo alla porta – aggiunse con una nota di sarcasmo Ettore.

– Quando? – chiese Ignazio cercando di mettere a fuoco quanto suo figlio gli andava dicendo.

– Ma come quando, papà!?! L'altra sera a casa... quei due, non ti ricordi? – continuò Ettore fra l'impacciato e l'ironico.

– Quei due chi?

Poi, nel caos che gli si muoveva dentro, a Ignazio balenarono quelle due facce, di nuovo.

– Come lo sai? – continuò aspro e improvvisamente lucido – Chi te l'ha detto? La signora Sarina? Non credo!

– Lo so – rispose secco il figlio – mi avevano chiamato prima di venire a casa! – sbottò alla fine.

– Prima di venire a casa... e perché avevano chiamato te?

– Per dirti che ti avrebbero fatto una proposta d'affari, che avremmo potuto avere il denaro che ci serve...

Ignazio sbiancò, sembrava stesse per svenire.

– Sapevi tutto. Siete stati voi a parlare del finanziamento che avrei chiesto in banca... Anche Adele?

– No, credo lei non sapesse niente. Leoluca sapeva, mi pare.

– Ah, Leoluca. Certo, lui è l'esperto, ma nessuno di voi mi ha parlato. Già, il vecchio. Sapevate. E perché non mi hai chiamato per parlargli, senza farmi trovare quei due delinquenti per casa?

– A me avresti detto senz'altro no, subito, come è già successo altre volte quando si è parlato di ampliarci, di cercare di crescere, non intendi questi discorsi, vivi nel tuo mondo.

– Perché? Che avrei dovuto fare secondo te, secondo voi?

– Dovevi accettare. Se non finanzieranno te, lo faranno con altri, come già fanno sotto gli occhi di tutti. E comunque, certamente evitare di irritare certa gente, come sarà successo. Meglio di questo sfacelo sarebbe stato!

– Ah, meglio di... E sei mio figlio ed è come gli avessi dato tu il permesso di venire – tacque per un lunghissimo momento – Ma vi chiedete da dove viene questo denaro? Da che tipo di malaffare viene, te lo chiedi? E che gente è questa, con cui non ti preoccupi di avere a che fare, se è capace di tanto – e un gesto largo e triste completò il senso di quella frase che suonava inutile, vuota, davanti a quel campo devastato.

– E allora? Non siamo né tu né io che gestiamo il malaffare.

– Ma divento complice di qualcosa che ci ha corrotto, tutti!

– Perché i drogati, le prostitute, i mercanti d'armi non credi possano bere il tuo vino, essere tuoi clienti, finanziarti in altro modo? Come pensi di fermare il marcio, chi ti credi di essere?

– È assurdo, completamente assurdo quello che dici!

– No, tu sei assurdo, che vuoi stare sul mercato con una mentalità vecchia, superata. Oggi l'importante è concludere affari, rimanere sulla piazza. Ma guarda la realtà, cazzo, non vedi come vanno davvero le cose, chi comanda? Denaro, denaro e ancora denaro. Che significa Potere! Altrimenti siamo formiche che stanno per essere spazzate via!

Ignazio stava con la testa bassa, muto.

Poi, lentamente, come parlasse da solo: – Sono un uomo – disse piano, accendendosi una sigaretta – davanti al suo Dio. Niente può spazzarmi via se non lui.

– Ma smettila di dire cazzate, per favore – urlò quasi Ettore – servono i soldi non questi paroloni, queste prese di posizione salvifiche. Non gliene frega a nessuno se sei onesto, guardati intorno una buona volta!

Ma Ignazio non l'ascoltava più. Si era allontanato fra i campi col suo passo lento e la sigaretta accesa.



## CAP. III

**A**rrivarono i carabinieri e fu una solfa di formalità che Ignazio già paventava inutili. Raccontò di come e quando aveva scoperto il “reato”, di quella “visita” ricevuta sere prima, di come si era conclusa. Indicò i nomi dei suoi interlocutori, disse di non poter aggiungere altro perché non li conosceva bene. La forza pubblica prese diligentemente nota, fu steso un verbale. Ignazio firmò e quindi gli fu implicitamente concessa la facoltà di allontanarsi.

Giunto a casa preparò il più in fretta possibile una borsa, chiamò la signora Sarina e le comunicò che sarebbe mancato qualche giorno. Il viso preoccupato della donna, non abituata a partenze improvvise dell'uomo per cui lavorava da una vita, indusse Ignazio a improvvisare un pretesto. Parlò di un affare imprevisto che doveva concludere di persona.

– Notai, firme, sapete come sono queste cose – disse con mesta noncuranza.

– E i vostri figli? – chiese trepida la donna – Sono avvisati, volete chiamare o...

– Ettore lo sa. Adele... se chiama ditele quello che vi ho detto, tanto al massimo fra tre giorni sono a casa e poi con questo – e mostrò il cellulare – non si può scappare!

E invece si poteva scappare. O almeno quello era il suo obiettivo.

Sentiva necessario respirare vento di maestrale, che lo liberasse; desiderava starsene lontano, far sedimentare tutto quello che gli bolliva nel petto. O forse, semplicemente, voleva riuscire a dare un nome a quella cosa che gli saliva in gola impedendogli perfino, solo a tratti fortunatamente, di respirare. Come colto da un attacco di claustrofobia, lo bruciava l'impellenza di bucare l'involucro asfissiante di infrastrutture marce che di colpo si era sentito addosso. Negli anni, chissà da quanto, alla sua vitalità si erano avvinghiate delle alghe maligne senza che se ne accorgesse e ora, di questo sì si era accorto, questi filamenti invisibili distorcevano la sua possibilità di vivere in un'apprezzabile giustizia umana, nell'amore per le cose, come lui lo intendeva, persino nell'amore dei suoi figli: quello che lui aveva sempre chiamato "vivere in libertà".

– Un vecchio che scappa – mormorò sedendo al volante – un vecchio cieco che non ha capito il mondo in cui è vissuto, come fosse stato su un altro pianeta e che un giorno è diventato di troppo, assurdo, per la realtà che lo conteneva.

Spense il cellulare, mise in moto, diresse la sua jeep verso l'altro capo dell'isola. Faceva fatica a guidare: avrebbe preferito sdraiarsi a pensare, ma sapeva che il dolore che gli gravava sul petto si sarebbe trasformato in un masso insopportabile. Meglio continuare a guidare. Cercava un nome da dare a qualcosa che aveva perso, forse per sempre. Gli tornò in mente il giorno in cui Barbara era partita per il suo ultimo viaggio. Si accorse che gli occhi gli bruciavano di lacrime. Adele... Ettore... come si erano trasformati quei due bambini che erano stati le stelle guida di quel suo futuro da adempiere. Allora, soprattutto per loro, fra la fatica e i gravi errori della sua umanità, il sangue aveva dovuto riprendere a scorrere in quel suo corpo macinato dal dolore. Fermò la jeep in una piazzola. Scese. Accese una sigaretta.

Automobili sfrecciavano indifferenti. Aspirava fumi e dolore Ignazio, quando gli si insinuò un brusio come di voci. Proveniva da dietro i cespugli che costeggiavano il guardrail cui si era